

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE  
SEDE DI MILANO

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE  
STRANIERE

Corso di Laurea Triennale in Lingue comunicazione e media



**IL REPORTER DI GUERRA:  
TRA REPORTAGE E TESTIMONIANZA**

Relatore:

Chiar.mo Professor Donelli Massimo

Tesi di Laurea di:

Lorenzo Greci

N. Matricola: 4804341

ANNO ACCADEMICO 2020 /2021



*A Virgilio, Ada, Domenico e Lina:*

*Le mie radici*

## SOMMARIO

INTRODUZIONE .....	1
<b>1. BREVE STORIA DEL GIORNALISMO DI GUERRA: DA RUSSEL AI NUOVI MEDIA.....</b>	<b>3</b>
1.1 La nascita di un nuovo genere: il giornalismo di guerra.....	3
1.2 Barzini, i primi scoop e il primo conflitto mondiale.....	5
1.3 Seconda Guerra Mondiale e Guerra di Corea .....	7
1.4 La prima guerra televisiva e la prima guerra invisibile .....	9
1.5 Guerre balcaniche: guerre invisibili .....	13
1.6 Guerre al terrore: Afghanistan e Iraq .....	14
<b>2. IL RUOLO DEL GIORNALISTA NEL CONFLITTO ARMATO E LA SUA IMPORTANZA.....</b>	<b>18</b>
2.1 <i>I'll dig with it</i> .....	18
2.2 E per tutti il dolore degli altri è dolore a metà .....	20
2.3 Le caratteristiche imprescindibili di un reporter .....	23
<b>3. FARE IL REPORTER OGGI .....</b>	<b>27</b>
3.1 Le nuove sfide del giornalismo di guerra nell'epoca della rivoluzione digitale.....	27
3.2 L'importanza di esserci in prima persona .....	31
3.3 Possibili scenari futuri ed esempi positivi nel presente .....	33
<b>FONTI .....</b>	<b>37</b>
Bibliografia .....	37
Sitografia .....	37
Interviste.....	37
Altre Fonti .....	38

*V: " Di cosa ha paura oggi Fabrizio De André?*

*FDA: " Sicuramente della morte. [...] La morte che ci sta intorno: lo scarso attaccamento alla vita che noto in molti dei miei simili che si ammazzano quotidianamente per motivi sicuramente molto più futili di quanto non sia il valore della vita. Io ho paura di quello che non capisco e questo sinceramente non lo capisco."*

**Intervista di Vincenzo Mollica a Fabrizio De André**

*"Sia dannato chi prova piacere nella guerra"*

**William Howard Russell**

*Le parole non bastano mai a raccontare una guerra. Il tempo comunque le sbiadisce, le parole, le disossa. Finisce per renderle tutte uguali.*

**Mimmo Candito**



## INTRODUZIONE

Questo elaborato finale si propone l'obiettivo di rimarcare l'importanza della figura del giornalista di guerra non solo dal punto di vista professionale, ma anche per quanto concerne il valore umano e umanitario<sup>1</sup> delle sue narrazioni. «*La guerra è una follia. Sempre*».<sup>2</sup> e il reporter è colui che cerca di trovare una parvenza di umanità in questa follia apparentemente priva di senso, in questo grande arcano che è la guerra in cui «*convivono i boia, i criminali e gli eroi come un padre che durante l'assedio di Sarajevo sfida i colpi di mortaio per andare a prendere il latte per la figlia appena nata*».<sup>3</sup> La guerra è un prodotto dell'umanità, per quanto possa apparire abominevole e raccapricciante: rappresenta quel cuore di tenebra che si cela negli uomini dall'inizio della Storia. La guerra è una storia sbagliata: «*storia diversa per gente normale, storia comune per gente speciale*»<sup>4</sup> che deve essere raccontata perché non è mai solo «*bianco o nero, ma ci sono tante sfumature di grigio*».<sup>5</sup> Il giornalista di guerra ricerca queste sfumature, queste tinte sbiadite e invisibili a uno sguardo disattento e superficiale per poi riportarle con parole, immagini, video agli occhi dei lettori.

Ho deciso di incentrare il mio elaborato intorno a questa tematica per due motivazioni principali. In primo luogo, intendo ribadire l'imprescindibilità del giornalista di guerra all'interno di qualsiasi società democratica, fondata sui valori di equità e giustizia. Infatti, il reporter tenta di illuminare parti del mondo in cui questi valori vengono calpestati quotidianamente e con il suo lavoro cerca di dare

---

<sup>1</sup> Dal dizionario online Treccani.it < <http://www.treccani.it> >: «*che orienta il suo pensiero e la sua azione a migliorare materialmente e moralmente la vita umana e la convivenza dell'uomo nella società*» (ultima consultazione in data 01/05/2021).

<sup>2</sup> Cfr. intervista di Lorenzo Greci al giornalista Giorgio Gandola, Milano, 14/04/21.

<sup>3</sup> Cfr. intervista di Lorenzo Greci al giornalista Fausto Biloslavo, Milano, 22/04/21.

<sup>4</sup> Un frammento tratto dal brano che Fabrizio De André scrisse in seguito alla scomparsa di Pier Pasolini.

F. DE ANDRÉ E M. BUBOLA, *Una Storia Sbagliata*, Dischi Ricordi, Milano 1980. Qui compaiono anche i versi: «*Cos'altro vi serve da queste vite? / Ora che il cielo al centro le ha colpite / Ora che il cielo ai bordi le ha scolpite*».

<sup>5</sup> Cfr. intervista di Lorenzo Greci al giornalista Fausto Biloslavo.

una voce ai civili: “*danni collaterali*”<sup>6</sup> dei conflitti, che spesso sono la maggior parte delle vittime. Possiamo, dunque, affermare che, se da un lato il cronista di guerra presta i propri occhi al lettore; dall’altro, offre la propria voce ai civili le cui grida di dolore, altrimenti, si perderebbero nel frastuono del conflitto come sassi lanciati nella vastità dell’oceano. Il secondo motivo risiede nell’intenzione di rimarcare come il reportage di guerra sia, forse, l’ultimo baluardo di un giornalismo al servizio dei cittadini dove l’etica e la verità sono considerate più importanti del profitto; ciò si verifica nel momento in cui il reporter decide volontariamente e scientemente di mettere a repentaglio la propria vita con il fine ultimo di «*consegnare [...] una goccia di [...] umanità, di verità*»<sup>7</sup> al lettore.

Per concludere, il mio auspicio è che tale elaborato possa suscitare una riflessione personale e profonda nel lettore: il mio lavoro non ha solo una finalità prettamente didascalica, quanto piuttosto vuole essere un omaggio a tutte le vittime di guerra, civili e giornalisti, affinché possano essere sempre meno in ogni conflitto contemporaneo e futuro.

---

<sup>6</sup> Termine utilizzato dall’esercito americano per riferirsi alle vittime civili del conflitto in Kosovo. L’espressione appartiene al campo semantico bellico e fa riferimento al fatto che le vittime civili erano, per l’esercito statunitense, qualcosa di necessario per conseguire la vittoria finale.

<sup>7</sup> Un frammento tratto dal brano *Smisurata Preghiera* contenuto in F. DE ANDRÉ, album *Anime Salve*, BMG Ricordi, Milano 1996.

# 1. BREVE STORIA DEL GIORNALISMO DI GUERRA: DA RUSSELL AI NUOVI MEDIA

## 1.1 La nascita di un nuovo genere: il giornalismo di guerra

14 Novembre 1854, ore 11:10, Balaclava (Crimea). Potremmo considerare questa come la data di nascita ufficiale del giornalismo di guerra, secondo quanto riporta Mimmo Candito nelle pagine del suo libro *C'erano i reporter di guerra: storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*.<sup>8</sup> Il padre di questa nuova professione è l'inviato irlandese del *Times* di Londra di nome William Howard Russell.<sup>9</sup> Egli era nato a Dublino nel 1820 e «divenne giornalista quasi per caso, coinvolto come aiutante da un cugino».<sup>10</sup> Nel 1854 scoppia la Guerra di Crimea che vede contrapposti: da un lato l'impero Russo e dall'altro Francia, Gran Bretagna, Impero Ottomano e Regno di Sardegna. John Delane, allora direttore del *Times*, decide di inviare Russell al fronte con i soldati inglesi così da ricevere resoconti più dettagliati della guerra: era «la prima volta nella storia che un quotidiano inviava un proprio dipendente fisso [...] a seguire con continuità un'operazione militare».<sup>11</sup> Prima di questa data, venivano comunque pubblicati articoli riguardanti la guerra; erano gli stessi generali e ufficiali coinvolti nello scontro, infatti, a svolgere il ruolo che poi avrebbero svolto i cronisti per i diversi giornali. Il problema maggiore di tali articoli dal fronte, che in realtà erano lettere e bollettini ufficiali, era la mancanza totale di obbiettività: gli autori erano coinvolti in prima persona nelle vicende belliche. «Il giornalismo era essenzialmente

---

<sup>8</sup> M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra: storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai Social Network*, Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 181.

<sup>9</sup> Cfr. *ibi*, p.229 «[...] di gran barba e di buona taglia, un po' tozzo, un po' arrangiato nei modi. Non aveva seguito mai una guerra, e mostrava certamente poca somiglianza con la figura del reporter che oggi la vetrina della televisione ha consegnato al nostro immaginario».

<sup>10</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di Guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 16.

<sup>11</sup> Cfr. *ibidem*.

*concepito come battaglia di idee, rispetto alle quali i fatti assumevano un ruolo secondario»<sup>12</sup> ed il maggior esponente di questo proto-giornalismo di guerra è stato Napoleone, che spesso scriveva lunghi resoconti dei suoi successi pubblicati poi dai giornali in ottica propagandistica.*

Russell manteneva un unico punto in comune con questo tipo di giornalismo: la forma. Anche nel suo caso si trattava di lettere scritte una volta terminata la battaglia; questo significa che vi era un consistente intervallo di tempo tra i fatti narrati e la pubblicazione dell'articolo stesso.

Il lavoro di Russell va elogiato per la sua integrità e indipendenza rispetto al conflitto che descrive; non risparmia le critiche nei confronti degli ufficiali dell'esercito britannico che apostrofa, in maniera tutt'altro che lusinghiera, come un esercito di «*vecchi generali e giovani baronetti*»<sup>13</sup> del tutto inadatti alla vita militare.

*«Il suo merito maggiore sta nel fatto che [...] raccontò gli eventi bellici da giornalista prima che da cittadino di un paese che era parte in causa nella guerra, e antepose la verità dei fatti al patriottismo».*<sup>14</sup> Russell è stato il primo a prendere in considerazione anche gli aspetti logistici e le condizioni sanitarie e igieniche in cui i soldati si trovavano a vivere e anche in questo caso muove violente critiche all'esercito inglese: *«I malati sembravano essere assistiti dai malati. I moribondi dai moribondi».*<sup>15</sup> Il suo zelo professionale e la sua integrità non vengono particolarmente apprezzati dal governo inglese, il cui Ministro della Guerra, nel 1855, afferma di sperare che *«l'esercito inglese faccia giustizia sommaria del corrispondente del Times».*<sup>16</sup>

---

<sup>12</sup> *Ibi*, p. 8.

<sup>13</sup> *Ibi*, p.18.

<sup>14</sup> *Ibi*, p.17.

<sup>15</sup> *Ibi*, p.19.

<sup>16</sup> M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra...* p. 188.

## 1.2 Barzini, i primi scoop e il primo conflitto mondiale

Il giornalismo di guerra si trasforma radicalmente nei cinquant'anni successivi alla prima testimonianza di Russell: cambiano il mondo e in particolar modo i mezzi di comunicazione. Infatti, all'inizio del XX secolo compare un nuovo strumento: il telegrafo. Esso aveva totalmente rivoluzionato la maniera di comunicare restringendo i tempi e gli spazi che prima erano molto dilatati. In termini giornalistici, questo si traduce nella possibilità di pubblicare notizie su avvenimenti del giorno precedente: una vera e propria rivoluzione se comparata con le tempistiche di Russell.

Ne consegue anche un cambio stilistico, in quanto diventa impossibile trasmettere comunicazioni troppo prolisse come, ad esempio, le lettere dei primi corrispondenti. Le due maggiori innovazioni giornalistiche di questo periodo furono: la piramide informativa<sup>17</sup> e la regola delle cinque W.<sup>18</sup> A esse si aggiungeva lo *scoop* che assicurava un incremento delle vendite. «*Il miglior giornalista divenne quello capace di procurarsi l'informazione e di trasmetterla prima degli altri battendo le testate rivali*»<sup>19</sup> e il migliore è stato proprio un italiano: Luigi Barzini, che di scoop ne ha inanellati parecchi nella sua carriera.

Quest'ultimo nasce nel 1874 a Orvieto e inizia la sua carriera giornalistica presso il Corriere della Sera per il quale svolge l'incarico di inviato a Londra e in Cina per poi dirigersi, volontariamente nel 1904, in direzione del confine russo-giapponese. Aveva fiutato la possibilità di uno scontro armato tra le due nazioni. In questo modo, è stato il primo inviato a giungere sui luoghi della Guerra Russo-Nipponica (1904) e a documentarla interamente. La sua anteprima di maggior rilievo è stata l'annuncio

---

<sup>17</sup> Cfr. O. BERGAMINI, *Specchi di Guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 27. «una chiara gerarchia delle notizie che impone di collocare le più importanti in testa all'articolo, e via via quelle meno importanti o di contorno».

<sup>18</sup> Cfr. *ibidem*, «le cinque domande a cui si deve rispondere già nel primo paragrafo di ogni servizio: *What: che cosa è successo; Where: dove; When: quando; Who: chi è stato; Why: perché*».

<sup>19</sup> *Ibi.* p. 27.

dell'invasione tedesca del Belgio durante il primo conflitto mondiale come documentato in un pezzo scritto il 29 agosto 1914.<sup>20</sup> Barzini è riuscito così bene nel suo lavoro, poiché possedeva due delle caratteristiche più importanti di un inviato: il fiuto e la rapidità di decisione gli hanno permesso di essere ricordato come uno dei migliori giornalisti a livello mondiale. Montanelli ha detto a riguardo: *«Tutti noi giornalisti lo consideriamo il nostro grande maestro. E chi tale non lo considera vuol dire che non è un giornalista»*.<sup>21</sup>

È proprio la Grande Guerra, nella quale emerge la figura di Barzini, a svolgere la funzione di spartiacque tra i due momenti di tale professione: *«lo scoppio della Prima guerra mondiale chiude l'età dell'oro dei corrispondenti di guerra»*.<sup>22</sup> In primo luogo, sono state imposte delle limitazioni ai giornalisti dal fronte, i quali dovevano muoversi d'accordo con i generali e, in alcuni casi, erano costretti a indossare un'uniforme simile a quella dei soldati. Così asserisce William Simms, corrispondente della United Press inviato sul fronte francese: *«Il corrispondente di guerra dei vecchi tempi, libero di muoversi e di andare dove meglio credeva, sparì fin dall'inizio di questa guerra»*.<sup>23</sup> Per la prima volta, i governi impegnati nel conflitto devono convincere l'opinione pubblica circa la necessità di tale figura, devono giustificare la guerra per ottenere il consenso dai cittadini e il corrispondente svolge un ruolo importante in questo processo: *«una scelta importante come quella di entrare in un conflitto devastante fu quindi compiuta grazie allo sforzo della stampa di orientare l'opinione pubblica in tale direzione»*.<sup>24</sup> Inoltre, in questo periodo, si sviluppa il fenomeno della propaganda con il fine di convincere i civili ad arruolarsi volontariamente in una guerra

---

<sup>20</sup> *«Al riflesso ronzante di una lampada elettrica, intravedemmo dei volti ansiosi e pallidi, delle mani nervosamente aggrappate al cancello. «Dove sono gli ulani?» hanno chiesto a cento voci. «Arrivano... Sono a tre chilometri da qui! Hanno fucilato due ciclisti. Aprite! Nome de Dieu»* tratto da M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra...* Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 253.

<sup>21</sup> *Ibi.* p. 265.

<sup>22</sup> *Ibi.* p. 295.

<sup>23</sup> *Ibi.* p. 297.

<sup>24</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 58.

di trincea logorante e sudicia; i mezzi di comunicazione vengono utilizzati dall'apparato statale per mascherare tutti gli aspetti negativi del conflitto in atto e «*diventavano, essi stessi, una nuova, cruciale arma*». <sup>25</sup> Se dovessimo sintetizzare i grandi stravolgimenti in ambito giornalistico di questo periodo potremmo riassumere il tutto in tre parole: propaganda, limitazioni e giustificazione del conflitto. Il giornalismo esce da questa guerra con le ossa rotte al pari della Triplice Alleanza e a riguardo Arthur Ponsonby, politico britannico, afferma: «*nella storia del giornalismo non c'è mai stato un periodo tanto vergognoso quanto i quattro anni della Grande Guerra*». <sup>26</sup>

### 1.3 Seconda Guerra Mondiale e Guerra di Corea

Il secondo conflitto mondiale estremizza tutti difetti e i limiti dell'informazione che si erano già palesati nel conflitto precedente; ne consegue una copertura della guerra da parte dei giornalisti più simile a *vere e proprie public relations* <sup>27</sup> visto lo *stretto rapporto di collaborazione tra stampa e forze armate*. <sup>28</sup> Anche la propaganda si rafforza di pari passo con l'introduzione di nuovi strumenti di comunicazione: la radio e il cinegiornale, entrambi straordinariamente innovativi, permettono di raggiungere anche la fetta di popolazione analfabeta, che in quel periodo era quantitativamente preponderante e non poteva essere raggiunta dai giornali. La radio viene introdotta negli anni '20 e sin da subito riscuote molto successo in quanto *poteva riferire i fatti con tempi più rapidi della carta stampata, fino alla diretta, al resoconto in tempo reale*; <sup>29</sup> essa si afferma definitivamente come primo mezzo d'informazione grazie a due episodi: il primo, un duello aereo tra

---

<sup>25</sup> *Ibi.* p. 69.

<sup>26</sup> *Ibi.* p. 56.

<sup>27</sup> *Ibi.* p. 117.

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibi.* p. 92.

Luftwaffe e Raf descritto dal reporter della BBC Charles Gardner nel 1940;<sup>30</sup> il secondo è lo Sbarco in Normandia ove la testimonianza dei radiocronisti si è rivelata più immediata rispetto a quella dei colleghi della carta stampata.

Per quanto concerne quest'ultima, «*mancò quasi totalmente una copertura giornalistica di quelle che furono tra le battaglie decisive del conflitto*»<sup>31</sup> e a questo si affianca uno stretto controllo del governo centrale attraverso vari ministeri nazionali: il Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) e le sue famose veline<sup>32</sup> in Italia; l'*Information Minister* in Inghilterra e l'*Office of War Information* (Owi) negli Stati Uniti. Un altro fenomeno nuovo, ma destinato a durare, è quello del *morale raisers*: notizie di eventi positivi che venivano enfatizzate, soprattutto in fasi di guerra negative e che avevano lo scopo di mantenere alto l'entusiasmo e il sostegno alla causa bellica da parte del popolo. Utilizzando le parole di Mimmo Candito possiamo affermare che: «*Quelli non erano tempi da cronista onesto*»<sup>33</sup> sebbene alcune eccezioni che confermano la regola si possano riscontrare nei reportage dell'epoca di Montanelli e Malaparte.

«*Dopo la Seconda guerra mondiale, invece, si verificò uno slittamento ideologico-culturale non incondizionato, ma sensibile*»<sup>34</sup> che è il risultato dell'instaurazione di nuovi regimi democratici: la guerra non può più essere una decisione oligarchica del governo dominante, ma necessita di una vasta base di consenso popolare e per questo, spesso, entra nell'*agenda setting* dell'informazione fomentando dibattiti intorno alle motivazioni del conflitto armato in questione.

---

<sup>30</sup> Cfr. M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra...*, Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 418, «*Ecco, ora qualcuno ha colpito un tedesco... Guarda: precipita, viene giù... Si vede una lunga scia di fumo... Ma, ecco qualcuno si è lanciato con il paracadute... Il pilota, il pilota si è gettato con il paracadute... È uno Junker 87, andrà a infilarsi nel mare... Sì, eccolo che sparisce... Un colpo fantastico... Ragazzi, davvero non ho visto mai nulla di più bello... I caccia della Raf glielie stanno davvero suonando a quelli là*».

<sup>31</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 113.

<sup>32</sup> Cfr. *ibi.* p. 97, «*messaggi dattiloscritti inviati regolarmente ai giornali con precise disposizioni sulle notizie da dare o da non dare, in quali termini, con quale evidenza, ecc*».

<sup>33</sup> M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra...*, Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 398.

<sup>34</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 130.

Questo è il periodo del «*giornalismo delle guerre calde*»<sup>35</sup> caratterizzato da un forte occidentalismo dei cronisti: essi non attribuivano pari dignità alle popolazioni autoctone dei paesi dove si svolgeva il conflitto. Altre caratteristiche di tale giornalismo sono: uno schieramento ideologico-politico nei confronti di URSS o Usa e la messa in discussione della guerra in quanto tale. Questo nuovo tipo di giornalismo si manifesta per la prima volta durante la Guerra di Corea (1950-53) nella quale perdono la vita 3 milioni di coreani, per la maggior parte civili. Durante il primo anno di conflitto, i reporter statunitensi approfittano della mancanza di un sistema di censura organizzato per descrivere «*scene di disorganizzazione e disperazione*»;<sup>36</sup> tuttavia dai loro racconti trapela un «*disinteresse totale per le vittime indigene, contrappuntato da un'attenzione quasi esclusiva per quelle occidentali, e in particolar modo i soldati del proprio paese*».<sup>37</sup> Le caratteristiche del *giornalismo delle guerre calde* saranno portate all'estremo quasi cinque anni dopo l'inizio del conflitto di Corea con la Guerra del Vietnam: una delle più discusse di tutta la storia americana.

#### 1.4 La prima guerra televisiva e la prima guerra invisibile

Arrivati a questo punto è utile fare una piccola digressione per comprendere la rivoluzione informativa che ha comportato la guerra del Vietnam e perché è stata definita «*la prima guerra televisiva*» da Marshall McLuhan (1911-80).<sup>38</sup>

Negli anni Sessanta si diffonde un nuovo *medium*: la televisione. Essa annulla ogni distanza spazio-temporale tra il pubblico e gli eventi narrati, poiché introduce il meccanismo della diretta, vale a dire la trasmissione in tempo reale di immagini e parole di commento a queste: il nuovo medium «*poteva mostrare gli eventi con*

---

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> *Ibi.* p. 136.

<sup>37</sup> *Ibi.* p. 138.

<sup>38</sup> Famoso sociologo canadese, conosciuto in particolare per i suoi studi sul mezzo televisivo e la sua nozione di «*villaggio globale*», secondo la quale i media hanno favorito una rete capillare di connessioni che ci permettono di comunicare in qualsiasi istante anche con persone lontane da noi.

*un'immediatezza e una potenza espressiva mai sperimentate prima*».<sup>39</sup> Ne consegue, un sorpasso dell'immagine sulla parola scritta: la televisione diventa la prima fonte d'informazione a discapito dei quotidiani, che avevano svolto quel ruolo fino a quel momento.

La guerra del Vietnam (1955-75) si inserisce in questo contesto e per la prima volta nella storia «*il pubblico partecipa adesso a ogni fase della guerra, e le azioni principali vengono ora combattute in ogni casa americana*»<sup>40</sup> grazie alle trasmissioni quotidiane dei tre grandi network televisivi: Cbs, Abc, Nbc. Una vera e propria rivoluzione. Tuttavia, il rischio concreto che si cela dietro questa nuova maniera di esperire la guerra è la banalizzazione di essa: osservando le varie fasi del conflitto attraverso il piccolo schermo, i cittadini non si rendono conto delle atrocità e della distruzione causate da esso, perché le guardano in maniera distaccata.

Inoltre, il governo americano non aveva firmato nessuna dichiarazione ufficiale di guerra contro il Vietnam; di conseguenza, Washington non poteva organizzare un apparato di censura stringente e i giornalisti, ma soprattutto i loro reportage, ne hanno tratto beneficio. Il giornalismo dell'epoca viene definito *new journalism*:<sup>41</sup> caratterizzato da uno stile più soggettivo e il cui fine era «*cogliere ed esprimere l'esperienza profonda delle storie, al di là del rigoroso rispetto del fatto*».<sup>42</sup> Nasce, quindi, un nuovo filone: l'*advocacy journalism*,<sup>43</sup> il giornalismo di denuncia, che assume una postura più critica nei confronti del governo e delle sue scelte. Le atrocità di cui i civili sono vittime innocenti in ogni guerra, ora vengono denunciate dai giornalisti; ne è un esempio il massacro di My Lai del 1968: dove un reparto dell'esercito uccide a sangue freddo cento civili, per la maggior parte donne e bambini, senza alcuna motivazione. Questo atto di violenza efferata è stato

---

<sup>39</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 133.

<sup>40</sup> M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra...*, Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 464.

<sup>41</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 159.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

raccontato in un articolo pubblicato il 13 novembre 1969 sul *St. Louis Post Dispatch* da Seymour Hersh, il quale afferma: «*In Vietnam, uccidere diventa niente*».<sup>44</sup> Oliviero Bergamini, noto giornalista di guerra, non ha dubbi nell'affermare che: «*Con tutti i limiti e le contraddizioni [...] quella del Vietnam resta la guerra che ricevette la migliore copertura giornalistica di tutto il Novecento*».<sup>45</sup> Senza dubbio alcuno, le parole di Bergamini non si possono ritenere altrettanto appropriate per la Guerra del Golfo (1991): la prima guerra invisibile. Durante tale conflitto, i giornalisti sono totalmente imbrigliati da norme stringenti<sup>46</sup> imposte loro dal Ministero della Difesa americano, a tal proposito Candito scrive: «*l'omologazione dei corrispondenti di guerra fu consumata amministrando un quadro di regole che gli stessi reporter andavano accettando come obbligate dal contesto geografico e operativo*».<sup>47</sup> Dick Cheney, allora segretario alla difesa, voleva evitare gli errori fatali commessi durante la Guerra del Vietnam in cui i giornalisti avevano goduto di troppa libertà. Egli decide di applicare il sistema del *news management* (gestione delle notizie) per controllare e *saturare il flusso dei media con notizie gradite e confezionate*.<sup>48</sup> Il news management affonda le proprie radici nella convinzione che i giornalisti siano dei nemici, alla pari dell'esercito che si sta combattendo; quindi, bisogna fornire loro del materiale così da evitare che essi lo ricerchino da soli. Per raggiungere questo fine è necessario controllare l'accesso al teatro di guerra dove vengono condotti solo alcuni gruppi di giornalisti collaborativi *pool* che poi metteranno i loro resoconti a disposizione dei colleghi. Inoltre, spesse volte i *pool* «*vengono condotti in visita guidata su luoghi dove si sono svolti i combattimenti solo dopo che essi si sono conclusi*»<sup>49</sup> in questo modo diventa davvero arduo per i giornalisti

---

<sup>44</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 166.

<sup>45</sup> *Ibi.* p. 183.

<sup>46</sup> Esse venivano definite con l'espressione inglese "ground rules" che tradotta significa "regole fondamentali".

<sup>47</sup> M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra...*, Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 535.

<sup>48</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 199.

<sup>49</sup> *Ibi.* p. 202.

farsi un'idea concreta del conflitto in atto. Le notizie negative vengono celate per non danneggiare l'immagine del governo statunitense e sono riportate solo in correlazione ad altre notizie positive, siano esse reali o fittizie *fabrications*:<sup>50</sup> queste ultime erano state totalmente inventate per giustificare la guerra o mettere in cattiva luce il nemico.<sup>51</sup>

La Guerra del Golfo è anche il primo caso di guerra asimmetrica in cui uno dei due eserciti (quello americano, in questo caso) possiede un vantaggio schiacciante in termini di tecnologie e armamenti che gli permettono di conseguire la vittoria in un tempo molto breve. Tale superiorità è il risultato del *Revolution in Military Affairs (Rma)*: una rivoluzione negli affari militari che vede l'ingresso di apparati tecnologici e di telecomunicazione che «*permettono di pianificare ed eseguire con rapidità e precisione ingenti movimenti di uomini e mezzi*».<sup>52</sup> I risultati dell'Rma in ambito militare sono: rapidità e precisione negli attacchi, un esercito dalla dimensione più ridotta rispetto a prima e la preminenza di offensive aeree.

Per quanto riguarda l'informazione, la nascita del network Cnn (Atlanta, 1980) aveva dato inizio ad un'informazione *all news* 24 ore su 24 caratterizzata da un approccio più sensazionalistico e un modello incentrato sulla rapidità. Fabrizio Tonello nel suo libro *La nuova fabbrica dell'informazione* definisce questo modello di giornalismo come *fast food*: notizie sempre pronte, poco approfondite e di basso livello; insomma, «*molta quantità, poca varietà e qualità*».<sup>53</sup> Con il conflitto di Corea la guerra si avvicina ad uno spettacolo tv, una guerra in diretta, «*stereotipata, di intrattenimento e gratificazione, mai disturbante o autenticamente provocatoria*»<sup>54</sup> il cui modello omogeneizzante diventa il talk show.

---

<sup>50</sup> Così venivano denominate le notizie create appositamente, prefabbricate appunto come indica il termine inglese.

<sup>51</sup> Cfr. *ibi.* p. 222. La più famosa notizia fittizia è stata: «*la terribile notizia di soldati iracheni che dopo aver fatto irruzione in un ospedale di Kuwait City avevano estratto i neonati prematuri dalle incubatrici che li mantenevano in vita, lasciandoli sul pavimento a morire, per poter inviare al più presto i macchinari medici a Baghdad*».

<sup>52</sup> *Ibi.* p. 188.

<sup>53</sup> *Ibi.* p. 196.

<sup>54</sup> *Ibi.* p. 229.

## 1.5 Guerre balcaniche: guerre invisibili

Durante l'ultimo decennio del secolo scorso, l'ex Jugoslavia è stata teatro di violenti scontri tra popolazioni di cultura e religione distinte che prima convivevano sotto il governo di Tito; in seguito alla morte di quest'ultimo esse si sono fronteggiate per ottenere ciascuna il proprio stato: Serbia, Croazia, Albania, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, Montenegro e Slovenia. Tuttavia, dietro a motivazioni prettamente politiche, si celavano questioni strettamente culturali che hanno condotto a vere e proprie azioni di pulizia etnica le cui vittime sono stati civili innocenti. Un esempio di ciò è rappresentato dal Massacro di Srebrenica del 1995: le truppe del generale serbo Mladic «sterminarono a sangue freddo tra 7000 e 8000 uomini e ragazzi». <sup>55</sup> I giornalisti si sono ritrovati ingabbiati ancora una volta in una rete di censura e propaganda eretta dai governi locali che non hanno permesso ai reporter di assistere alle varie fasi della guerra in maniera diretta. Ad esempio, durante il conflitto in Kosovo (1999) tra albanesi e serbi, questi ultimi hanno costretto la stampa internazionale a lasciare lo stato e a rifugiarsi nella vicina Macedonia. Un'altra difficoltà di queste guerre risiede nei vari schieramenti militari, poiché al fianco degli eserciti regolari combattono anche milizie private e gruppi para-mafiosi; ciò comporta un enorme rischio per i giornalisti che lavorano sul campo in quanto il loro ruolo era rispettato solo dagli eserciti e non da altri gruppi armati che «erano pronti ad uccidere per eliminare testimoni scomodi». <sup>56</sup>

Il giornalismo di quegli anni è stato un *giornalismo di coinvolgimento* <sup>57</sup> in cui la dimensione umana del conflitto è stata predominante e ha coinvolto in prima persona gli inviati; questo tipo di approccio è limitante dal momento che ogni conflitto deve essere illustrato in tutte le sue dimensioni e in questo caso il racconto delle

---

<sup>55</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 236.

<sup>56</sup> *Ibi.* p. 241.

<sup>57</sup> *Ibi.* p. 242.

guerre balcaniche è «*spesso non adeguato sotto il profilo dell'interpretazione politica*». <sup>58</sup>

Il conflitto in Kosovo del '99 è stato senza dubbio il più cruento ed emblematico rispetto alla situazione di profonda divisione culturale e religiosa di quei territori. Infatti, i due schieramenti contrapposti erano serbi contro albanesi: i primi ortodossi e i secondi musulmani. La Nato decide di intervenire in quella che definisce una “guerra umanitaria” con ingenti bombardamenti che arrecano molte vittime alla popolazione locale. L'episodio che ha suscitato maggior scalpore è ricordato con il nome del treno di Gradelica: <sup>59</sup> un aereo Nato ha colpito un treno mentre stava trasportando dei civili. La Nato ha tentato di giustificarsi argomentando che il pilota non aveva avuto tempo sufficiente per verificare l'identità del mezzo che stava per entrare in galleria. Tuttavia, il 6 gennaio 2000, il quotidiano tedesco *Frankfurter Randshau* ha pubblicato una notizia in cui affermava che i video forniti ai media in merito alla vicenda erano stati velocizzati per sostenere la tesi del «*tragico incidente*». <sup>60</sup>

Ancora una volta a rimetterci sono i civili.

## 1.6 Guerre al terrore: Afghanistan e Iraq

La stessa situazione si ripete nel conflitto in Afghanistan: le vittime tra i soldati americani sono 4.000 mentre tra gli iracheni circa 400.000. Questa guerra è la prima delle due “guerre al terrore” intraprese dalla Casa Bianca dopo l'attentato dell'11 settembre 2001. È una tipologia di guerra del tutto nuova, poiché si combatte un'organizzazione terroristica (Al Qaeda) e non uno Stato; quindi, non vi sono «*scontri decisivi, ma solo un continuo stato di belligeranza*». <sup>61</sup> Il sistema di Rma viene potenziato e permette agli americani di vincere il conflitto in pochi mesi, tuttavia gli afgani

---

<sup>58</sup> *Ibi.* p. 239.

<sup>59</sup> Si tratta di un convoglio che trasportava civili ed è stato bombardato dagli Stati Uniti; questi ultimi hanno sempre sostenuto che questo incidente non poteva essere evitato data la distanza dell'aereo che ha sganciato la bomba e la somiglianza tra i treni pubblici e quelli militari.

<sup>60</sup> M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra...*, Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 540.

<sup>61</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 257.

riescono a mietere vittime grazie ad alcuni attentati suicidi. Questi atti di violenza, del tutto incomprensibili agli occidentali, hanno favorito un racconto mediatico che rappresenta l'afghano come un uomo violento con tendenze suicide al quale non viene mai permesso di parlare o articolare un pensiero. Tali rappresentazioni mediali mostrano un giornalismo filoccidentale e tendenzioso, in cui gli afghani «vengono privati del diritto ad una [...] individualità e dignità pari a quelle degli occidentali».<sup>62</sup> Fortunatamente il racconto delle vicende viene trattato anche da alcuni media musulmani nati in quegli anni, tra questi si trova Al Jazeera, fondata nel 1996 dall'emiro del Qatar. «Al Jazeera e le altre televisioni del mondo musulmano hanno il merito di aver spezzato il cerchio magico di un'informazione esclusivamente prodotta dall'Occidente e conformata alla visione occidentale del mondo».<sup>63</sup>

La seconda guerra al terrore viene condotta contro il leader iracheno Saddam Hussein nel marzo 2003. Le ragioni ufficiali di questa guerra sono ancora una volta ragioni umanitarie: Hussein era un dittatore sanguinario e gli Stati Uniti volevano porre fine alla sua egemonia fondata sul terrore. In realtà, il leader iracheno aveva stretto accordi con Washington in passato e la Casa Bianca non si era mai preoccupata del modo in cui egli amministrava il potere. «Le reali motivazioni [...] restano per certi versi un enigma».<sup>64</sup>

A riguardo Frank Rich nel suo libro *The Greatest Story Ever Sold* racconta: «Se il nostro scopo fosse stato abbattere un dittatore sanguinario per ragioni umanitarie, perché Saddam prima di ogni altro?»<sup>65</sup> Molti cittadini americani, tuttavia, non appoggiavano la decisione del governo, ma i media ponevano le loro opinioni ai margini nella discussione intorno alla necessità dell'ennesima guerra. «Così gli organi di stampa hanno fatto quasi da cheer leader

---

<sup>62</sup> *Ibi.* p. 282.

<sup>63</sup> *Ibi.* p. 262.

<sup>64</sup> *Ibi.* p. 286.

<sup>65</sup> F. RICH, *The Greatest Story Ever Sold: The Decline and Fall of Truth in Bush's America*, Penguin, New York 2006, pp. 211-212.

*dell'amministrazione, rinunciando gravemente al loro ruolo di controllo ed esame critico».*<sup>66</sup>

Il ruolo del reporter cambia nuovamente in questo conflitto e nasce la figura dell'*embedded*<sup>67</sup>: il reporter è assegnato ad un reparto delle forze armate in cui deve sottostare agli ordini e dal quale non si può allontanare durante le operazioni; ciò comporta una visione compromessa e poco oggettiva delle varie fasi di guerra. Questo ha prodotto un fenomeno del tutto nuovo, poiché «*la prolungata vita in comune, la condivisione di disagi e pericoli, tendeva a creare tra giornalista e soldati un legame di solidarietà, dipendenza e persino identificazione*».<sup>68</sup> Se da un lato troviamo la figura dell'*embedded*, dall'altro vi è quella del giornalista *unilateral*: egli ha raccontato il conflitto da Baghdad; quindi, dalla parte di chi lo subiva. Gli *unilaterals* sono «*gli indipendenti che vanno a proprio rischio e pericolo tentando di essere testimoni liberi, sganciati da ogni controllo e condizionamento*».<sup>69</sup> Il conflitto iracheno ha sancito definitivamente l'autorevolezza dei media arabi (Al Jazeera, Abu Dhabi Television, etc.) per quanto riguarda l'informazione sul Medio Oriente di contro alle tv statunitensi filoccidentali e patriottiche.

Inoltre, in questa guerra fa la sua comparsa sulla scena per la prima volta Internet che diviene una delle fonti d'informazione più immediate e si pone in alternativa a quelle tradizionali (tv e giornali cartacei). Baghdad Burning ne è un esempio concreto: è un blog personale attivo dal 2003 al 2007 tenuto da una giovane donna irachena che «*ha raccontato la vita quotidiana degli abitanti di Baghdad nel dopoguerra*».<sup>70</sup> Questo è un chiaro esempio di *Citizen Journalism*, un giornalismo dal basso che viene fatto dai cittadini e

---

<sup>66</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di Guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 292.

<sup>67</sup> Dal dizionario online *Merriam Webster Dictionary* <<https://www.merriam-webster.com/dictionary/embedded>> «*Attached to a military unit or group for some purpose (such as covering a conflict or providing expert advice)*». La traduzione è: in stretto rapporto con un gruppo o unità militare per qualche scopo (come la copertura di un conflitto o fornire consigli professionali). (Ultima consultazione in data 23/09/21).

<sup>68</sup> *Ibi.* p. 294.

<sup>69</sup> M. CANDITO, *C'erano i reporter di guerra ...*, Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 641.

<sup>70</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009, p. 314.

che si è affermato in seguito alla diffusione di Internet; un ulteriore esempio di tale giornalismo è senza dubbio il «*video dell'impiccagione di Saddam Hussein, girato con un telefonino da una delle guardie presenti e diffuso sul web*». <sup>71</sup>

In seguito allo sviluppo della rete e dei social network, vi sono stati molti casi in cui una notizia è stata intercettata da cittadini comuni prima ancora che dai giornali. Basti pensare alla copertura che il terremoto dell'Aquila del 2009 e lo tsunami in Giappone del 2011 hanno ricevuto su Twitter subito dopo l'evento. Tuttavia, lo «*user generated content non offre quelle garanzie di imparzialità ed equilibrio che almeno in teoria dovrebbero caratterizzare l'informazione giornalistica qualificata*». <sup>72</sup>

La professione del giornalista è quanto mai necessaria, soprattutto oggi, in un mondo complesso e in continuo mutamento che necessita di uno sguardo critico quale quello giornalistico. Il giornalismo deve dialogare con questi nuovi strumenti tecnologici per evitare di soccombere e tentare di offrire un servizio di qualità, ma senza dimenticare che «*il giornalismo può trovare soltanto nel contatto diretto con la realtà le forme e le radici del proprio racconto*». <sup>73</sup>

---

<sup>71</sup> *Ibi.* p. 320.

<sup>72</sup> *Ibi.* p. 322.

<sup>73</sup> M.CANDITO, *C'erano i reporter di guerra...* Baldini & Castoldi, Milano 2016, p. 645.

## 2. IL RUOLO DEL GIORNALISTA NEL CONFLITTO ARMATO E LA SUA IMPORTANZA

### 2.1 *I'll dig with it*<sup>74</sup>

Questo verso di una poesia<sup>75</sup> del premio Nobel Seamus Heaney potrebbe essere stato scritto da un giornalista di guerra per descrivere la propria professione, in quanto ne racchiude in nuce l'essenza. In primo luogo, analizziamo l'uso del verbo inglese *will*, modale che indica un'azione futura: esso viene utilizzato sia per esprimere una promessa fatta nei confronti di chi ascolta, sia per indicare una decisione presa sul momento. Infatti, il reporter si assume l'onere di ricercare la verità, come afferma Gian Micalessin: «raccontare la verità, stare dalla parte dei più deboli, battermi per la libertà. Sono questi i miei sogni». <sup>76</sup> Al contempo, però, non esita a correre rischi e a lanciarsi in situazioni pericolose senza riflettere troppo se ciò possa aumentare o meno la qualità del suo reportage. Un esempio a riguardo è l'ultimo incontro tra Biloslavo e Arafat.<sup>77</sup>

In seguito, soffermiamoci sulla scelta del predicato *dig* scavare, forse il termine semanticamente più importante della proposizione. L'azione di scavare è strettamente correlata alla fatica, al duro lavoro e alla perseveranza necessari per ottenere dei buoni frutti, scrive Kapuscinski: «raccolgo informazioni non solo da ciò che uno dice, ma dall'intero paesaggio, dal clima, dal comportamento della gente,

---

<sup>74</sup> Cfr. S. HEANEY, «Digging», contenuta nella silloge «*Death of a Naturalist*», Faber and Faber, London 1966. La strofa in cui è contenuto il verso citato recita: «*Between my finger and my thumb / the squat pen rests / I'll dig with it*» vv. 1,2,3. La traduzione è: «*Tra il mio dito e il mio pollice/ riposa comoda la penna / scaverò con questa*» Traduzione a cura di Lorenzo Greci.

<sup>75</sup> È la poesia di esordio di Heaney, in cui il poeta traccia una linea continua che lo lega a suo nonno e suo padre dal momento che tutti e tre sono accomunati dall'azione di scavare. Il nonno e il padre scavavano in quanto contadini e usavano la vanga, mentre il poeta scava con la penna nella storia del suo paese con la stessa umiltà e dedizione dei suoi avi.

<sup>76</sup> F. BILOSLAVO, G. MICALESSIN, *Guerra, Guerra, Guerra*, Mondadori Electa, Milano 2018, p. 174.

<sup>77</sup> «*La calca di giornalisti e fotografi delle più grandi testate del mondo attende al varco Yasser Arafat [...] sono al primo reportage di guerra. Non so che fare, ma d'istinto mi viene in mente un'idea semplice e banale. L'ultima macchina di scorta è una Mercedes nera [...] apro la portiera posteriore trovandomi una canna di kalashnikov puntata in faccia*». Cfr. *ibi.* p. 210.

da migliaia di particolari».<sup>78</sup> Potremmo dunque istituire un paragone tra l'azione figurata di scavare da parte del reporter e l'azione effettiva compiuta dal contadino nel suo lavoro. Da un lato, la fatica di quest'ultimo è puramente fisica, dall'altro, quella del reporter, implica anche uno sforzo mentale; ne è un esempio Maria Grazia Cutuli che si trova in Bosnia nei giorni della riesumazione di una delle fosse comuni più grandi del conflitto di Sarajevo.<sup>79</sup> Va infatti aggiunto che, il giornalista di guerra scava con il fine di avvicinarsi sempre più alla verità, la quale, però, non si dispiega mai interamente e chiaramente dinanzi ai suoi occhi, poiché la realtà è sempre ricca e complessa e varia a seconda della prospettiva assunta. Tuttavia, al di là dell'oggettività della cronaca, il lettore impiega pochi secondi a riconoscere un pezzo scritto con impegno e passione; non è questione di avere "il pollice verde": tutti i reporter potenzialmente potrebbero essere dei buoni contadini e raccogliere ottimi frutti, il problema è che non tutti sono disposti a scavare perché ciò richiede fatica e dedizione.

Infine, le ultime due parole del verso *with it*: esse svolgono la funzione logica di complemento di strumento specificando che l'azione avviene per mezzo di una penna, la quale viene menzionata ai versi 2 e 30 della poesia. La biro è semanticamente ambivalente in questo contesto. In primo luogo, essa si oppone alla vanga<sup>80</sup> utilizzata dai contadini che può fungere anche da arma, data la parte contundente in metallo. La penna, invece, non può arrecare alcun danno fisico e diventa in questo senso simbolo di una lotta pacifica, senza spargimenti di sangue, alla quale i reporter partecipano attivamente. In secondo luogo, la biro svolge una funzione simbolica: questa rappresenta lo strumento necessario per la scrittura e la vera forza dei reporter consiste proprio nelle parole da loro scelte

---

<sup>78</sup> R. KAPUSCINSKI, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 41.

<sup>79</sup> «Maria Grazia si ritrovò piegata in due da tremendi crampi allo stomaco. Ma, nonostante dolori e nausea, non pensò neppure lontanamente di rinunciare all'orrendo e ributtante spettacolo della riesumazione di centinaia di cadaveri decomposti» Cfr. F. BILOSLAVO, G. MICALESSIN, *Guerra, Guerra, Guerra*, Mondadori Electa, Milano 2018, p. 239.

<sup>80</sup> «But I've no spade to follow men like them» Cfr. S. HEANEY, *Digging*, 1966, v. 28. La traduzione del verso è: «Tuttavia non possiedo una vanga per seguire uomini come loro». Traduzione a cura di Lorenzo Greci.

come afferma il polacco Kapuscinski: «*Attribuisco molta importanza alla lingua. La scelta di una chiave linguistica, la ricerca nel dizionario di parole non logorate dall'uso mi portano via la maggior parte del tempo dedicato ad un libro*». <sup>81</sup>

Per concludere, riprendendo il paragone tra contadino e giornalista di guerra, potremmo affermare che entrambe sono professioni molto antiche e che non smetteranno mai di esistere. Infatti, esattamente come vi è la necessità di frutta e verdura di qualità con cui nutrire il corpo, allo stesso modo c'è anche bisogno di notizie di qualità con le quali alimentare le menti, in particolar modo se gli eventi sono distanti come le guerre.

## 2.2 E per tutti il dolore degli altri è dolore a metà <sup>82</sup>

Quando Fabrizio De André ha scritto questo verso, l'immagine che si figurava era quella dell'uomo del suo periodo: troppo centrato su sé stesso per avvicinarsi agli altri e comprenderne la sofferenza. Tuttavia, potremmo identificare nella professione del giornalista di guerra l'eccezione che conferma la regola, in questo caso l'idea, del cantautore genovese. «*Il giornalismo senza relazioni con la gente non è giornalismo*» <sup>83</sup> scrive Kapuscinski. Infatti, ancor prima di essere un servizio offerto al lettore, un reportage è una storia che il cronista di guerra decide di narrare, poiché consapevole che senza la sua penna quella storia sarebbe l'ennesimo grido di dolore troppo distante per essere udito dai lettori. Inoltre, vi è una differenza sostanziale tra il giornalismo di cronaca e quello di guerra: il primo, mette in risalto gli eventi e svolge un'analisi partendo da quest'ultimi, invece, nel secondo, i civili e le loro storie personali compongono il fulcro della narrazione. <sup>84</sup> Il giornalismo di guerra è

---

<sup>81</sup> R. KAPUSCINSKI, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 55.

<sup>82</sup> Un frammento tratto dal brano *Disamistade* contenuto in F. DE ANDRÈ, album *Anime Salve*, BMG Ricordi, Milano 1996.

<sup>83</sup> R. KAPUSCINSKI, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 49.

<sup>84</sup> «*I civili sono la maggior parte delle vittime di ogni conflitto*» Cfr. Intervento del giornalista di guerra F. BILOSLAVO durante una conferenza TED tenutasi in data 23/02/18 a Caserta: <<https://www.youtube.com/watch?v=dkeD11JTe8>>. (Ultima visualizzazione in data 31/08/21).

l'ultimo baluardo di un giornalismo vero, dove l'etica e la ricerca di verità sono più importanti dei guadagni e del successo personale; «*questo lavoro è una vocazione, una missione*»<sup>85</sup> e chi decide di farlo è mosso da un desiderio sincero e dalla volontà di aiutare gli ultimi. «*Noi inviati di guerra abbiamo scelto questo lavoro perché sentiamo più degli altri il problema della sofferenza degli uomini*»<sup>86</sup> asserisce Mimmo Candito. Tuttavia, uno dei compiti più ardui del reporter è quello di trasformare la sofferenza e il dolore, dei quali è spettatore diretto, in parole che possano trasmettere quelle emozioni al lettore; tuttavia, questo è pressoché impossibile poiché «*el horror puede vivirse o ser mostrado, pero comunicarse jamás*».<sup>87</sup> Ne consegue che, in ogni racconto vi sarà sempre un piccolo scarto<sup>88</sup> e non si riuscirà mai a narrare la scena descritta in tutta la sua complessità. Il reporter è pienamente consapevole di ciò, ma in ogni conflitto armato continua a ricercare storie di dolore e violenza ingiustificata e ingiustificabile. Scrivere di questi eventi significa ridare dignità alle vittime civili, ma anche denunciarne i carnefici.<sup>89</sup> Donne e bambini sono la maggior parte delle vittime, non solo in senso stretto, ma anche metaforico: di frequente i ragazzini vengono rapiti dalle loro famiglie e costretti a imbracciare l'artiglieria e a sparare contro un nemico, spesso sotto effetto di droghe.<sup>90</sup> Gian Micalessin racconta il suo incontro con uno di loro: «*davanti a me vedo un ragazzino palestinese di dodici o tredici anni che impugna con due mani una pistola. [...] ci tiene sotto tiro e urla ordini in arabo*

---

<sup>85</sup> R. KAPUSCINSKI, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 18.

<sup>86</sup> Cfr. intervista di Monica Mondo al giornalista di guerra Mimmo Candito a TV2000 in data 11/04/16 per la presentazione del suo romanzo *55 Vasche*, <<https://www.youtube.com/watch?v=jTvFMcLJAMI>>. (Ultima visualizzazione in data 31/08/21).

<sup>87</sup>A. PÉREZ-REVERTE, *Territorio Comanche*, Debolsillo, Barcelona 2015, p. 114. La traduzione è: «*l'orrore può essere vissuto o mostrato, però non potrà mai essere comunicato*». Traduzione a cura di Lorenzo Greci.

<sup>88</sup> Il termine *scarto* è usato in questo caso secondo l'eccezione hegeliana. A parere del filosofo tedesco, il processo di conoscenza ha una struttura triadica che si compone di: tesi, antitesi e sintesi. Lo scarto è ciò che non rientra nella sintesi e si trasforma a sua volta in tesi; quindi, diviene fondamentale nel processo conoscitivo in quanto senza di esso questo avrebbe una conclusione.

<sup>89</sup> «*Questo genocidio non ha testimoni, e poterlo raccontare dall'interno significa anche inchiodare alle loro responsabilità i colpevoli*» il genocidio in questione è quello perpetuato dagli hutu nei confronti dei tutsi in Ruanda nel 1994, Cfr. F. BILOSLAVO, G. MICALESSIN, *Guerra, Guerra, Guerra*, Mondadori Electa, Milano 2018, p. 110.

<sup>90</sup> Cfr. *ibi*, p.195, «*Sita, una ragazzina di quattordici anni [...] come gli altri bimbi veterani di battaglie e atrocità ha anche lei quei due minuscoli tagli ai lati delle tempie [...] Li i suoi aguzzini inserivano un miscuglio di anfetamine, cocaina e marijuana*». Cfr. *ibi*, p. 195.

*accompagnati da gesti eloquenti: se non molliamo subito il malloppo di carte spara a bruciapelo».*<sup>91</sup> Tuttavia, vi sono anche casi in cui i bambini vengono uccisi brutalmente senza alcuna ragione, come è accaduto in Ruanda nel '94: *«In una stanza completamente svuotata dal saccheggio c'è solo il corpo gonfio di un neonato, che sembra un bambolotto. Non posso credere ai miei occhi: lo hanno decapitato portandosi via la testa».*<sup>92</sup> La scena descritta è al contempo: una descrizione oggettiva e priva di sentimentalismo, come è giusto che avvenga in una cronaca, ma anche una scena cruda e quasi surreale agli occhi del lettore occidentale. Le parole scelte sono asciutte e affilate come fossero la grafite di una matita che ricalca la realtà per come si mostra, senza abbellimenti. Il giornalista decide di parlare dell'evento, sebbene secondario ai fini della narrazione del conflitto in atto, poiché il suo intento è risvegliare una coscienza critica nei fruitori della notizia e dar loro un accenno di cosa significhi vivere in un paese in guerra: *«ogni volta che torno a casa da un nuovo conflitto [...] mi rendo conto di quanto siamo dannatamente fortunati a vivere in pace»*<sup>93</sup> afferma Biloslavo. *«En realidad es siempre la misma barbarie: desde Troya a Mostar, o Sarajevo, siempre la misma guerra»;*<sup>94</sup> nonostante ciò il cronista sente la necessità di esserci e di raccontarla; sebbene le scene che vedrà saranno simili ad altre già viste, il giornalista di guerra decide di partire: non può rimanere indifferente di fronte a dolore e ingiustizia. *«Chi perde la capacità di stupirsi è un uomo interiormente svuotato, ha il cuore bruciato. Chi considera tutto un déjà vu e non riesce a stupirsi di niente ha perso la cosa più preziosa, l'amore per la vita»*<sup>95</sup> e paradossalmente, proprio perché a stretto contatto con la morte, i giornalisti di guerra comprendono a fondo il valore universale della vita.

---

<sup>91</sup> *Ibi*, pp. 90-91.

<sup>92</sup> *Ibi*, p. 192.

<sup>93</sup> *Ibi*, p. 22.

<sup>94</sup> A. PÉREZ-REVERTE, *Territorio Comanche*, Debolsillo, Barcelona 2015, p. 91. La traduzione della seguente frase è: *«In realtà è sempre la stessa ferocia: da Troia a Mostar, o Sarajevo, sempre la stessa guerra»*. Traduzione a cura di Lorenzo Greci.

<sup>95</sup> R. KAPUSCINSKI, *In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 257.

## 2.3 Le caratteristiche imprescindibili di un reporter

«Credo che per fare del buon giornalismo si debba innanzitutto essere degli uomini buoni»<sup>96</sup> afferma uno dei più importanti reporter del Novecento, questo perché «solo l'uomo buono cerca di comprendere gli altri, le loro intenzioni, la loro fede, i loro interessi e le loro tragedie».<sup>97</sup> Tuttavia, quest'asserzione non è esauriente riguardo alle qualità imprescindibili che ogni giornalista di guerra dovrebbe avere. Queste si suddividono in due aree: qualità professionali e qualità umane. Le prime si possono apprendere frequentando dei corsi, mentre le altre sono innate e rientrano nella sfera caratteriale. Tra le qualità professionali possiamo annoverare: la prudenza e la capacità di intrecciare relazioni. Per quanto concerne la prima di esse, è necessario specificare cosa s'intende con il termine prudenza: «rispettare le regole d'ingaggio e non azzardare delle mosse che potrebbero essere assolutamente negative per il lavoro e per la persona».<sup>98</sup> Essere prudenti è il primo insegnamento che ogni bravo giornalista di guerra dovrebbe apprendere, invece, spesso, la maggior parte dei cronisti se ne dimentica e questo può costare loro la vita; è il caso di Ilaria Alpi,<sup>99</sup> che «rimasta sola a Mogadiscio ha dimenticato la prudenza».<sup>100</sup> Un giornalista prudente non è sinonimo di un inviato impaurito o che si nasconde, tutt'altro: essere prudenti vuol dire comprendere a pieno la realtà circostante e la situazione di pericolo nella quale ci si trova, ma, nonostante ciò, riuscire a svolgere la propria professione, senza mettere a repentaglio la propria vita e quella degli altri che si trovano in quel momento con noi. Anche perché «un giornalista di guerra morto non serve a nulla».<sup>101</sup> La seconda qualità è la capacità di intrecciare relazioni affidabili con individui autoctoni, poiché nessuno meglio di loro può aiutare il giornalista a conoscere davvero il paese nel

---

<sup>96</sup> R. KAPUSCINSKI, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 19.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> Cfr. intervista di Lorenzo Grenzi al giornalista Giorgio Gandola.

<sup>99</sup> Una giornalista italiana assassinata in Somalia nel 1994.

<sup>100</sup> F. BILOSLAVO, G. MICALESSIN, *Guerra, Guerra, Guerra*, Mondadori Electa, Milano 2018, p. 238.

<sup>101</sup> Cfr. intervista di Lorenzo Grenzi al giornalista Giorgio Gandola.

quale sta lavorando. Inoltre, queste conoscenze permettono di «arrivare dove gli altri non arrivano [...] e ottenere notizie»<sup>102</sup> che non si udiranno mai nelle conferenze stampa ufficiali. Vi è, infine, una motivazione più pratica: avere un rapporto con gente del luogo può facilitare l'acquisizione di beni di prima necessità che hanno prezzi esorbitanti o che si trovano solo sul mercato nero come la benzina. Nonostante ciò, occorre prestare attenzione ai rapporti che si coltivano e scegliere i propri informatori, traduttori, accompagnatori con estrema cura: è giusto fidarsi, ma al contempo occorre rimanere vigili e prudenti.

Per quanto riguarda le qualità innate, la più importante è l'istinto, vale a dire: «la capacità di stare in un luogo estremo e pericoloso intuendo da dove può arrivare il pericolo».<sup>103</sup> L'istinto ha una duplice utilità: da un lato, può salvare la vita al giornalista che, senza alcuna motivazione logica potrebbe decidere di non recarsi in un luogo poiché nutre un certo presagio; per altro verso lo stesso istinto potrebbe condurlo a realizzare dei veri e propri *scoop*. Questa qualità è totalmente irrazionale; tuttavia i migliori reporter la possiedono e vi si affidano ciecamente. Nonostante ciò, «l'istinto è qualcosa che non si costruisce, si ha dentro»<sup>104</sup> afferma Giorgio Gandola. Ogni giornalista di guerra possiede un proprio istinto, il quale sarà più o meno affidabile. Questo non significa che solo coloro nei quali questa qualità spicca in maniera evidente possono svolgere tale professione, poiché, pur essendo una delle caratteristiche più importanti, vi sono anche altre qualità imprescindibili per un cronista. Un buon giornalista è un giornalista oggettivo, non solo nel presentare i fatti e raccontare la realtà, ma anche nel conoscere sé stesso con le proprie qualità e le proprie carenze.

La seconda qualità innata di un buon giornalista di guerra è l'empatia; scrive Kapuscinski nel suo libro: «Io ho un forte bisogno di empatia, non posso fare a meno di vivere le cose insieme alla

---

<sup>102</sup> *Ibidem.*

<sup>103</sup> *Ibidem.*

<sup>104</sup> *Ibidem.*

gente».<sup>105</sup> Questo sentimento, che porta il cronista a partecipare al dolore altrui, è ciò che lo spinge a intraprendere un viaggio per raccontare le atrocità in maniera diretta. Tale peculiarità è propria del giornalista in quanto persona e non si esercita solo durante un reportage o un servizio: l'empatia è presente in ogni azione che l'individuo svolge. Nonostante l'età, un giornalista non perderà mai la propria empatia e continuerà a commuoversi e a indignarsi di fronte a dolore e ingiustizie, anche se non sarà nelle condizioni di recarsi sul posto in prima persona. Infatti, Mimmo Candito afferma: *«Ancora oggi mi emoziono quando vedo nello schermo della televisione il dolore di un uomo che si rotola per terra quando, salvatosi, gli viene detto che il figlio è morto annegato»*.<sup>106</sup>

La terza qualità innata di un reporter è la sensibilità, la quale scaturisce dall'empatia in maniera diretta. Se quest'ultima è la capacità di comprendere lo stato d'animo degli altri, la sensibilità è il passo successivo, ovvero: il desiderio di agire per alleviare il dolore e la sofferenza di qualcun'altro. Ad esempio, Mimmo Candito racconta, durante un'intervista televisiva per TV2000, come ha cercato di rendere meno gravi gli ultimi istanti di vita di un uomo in Congo.<sup>107</sup> Un bravo giornalista di guerra non deve lasciarsi sopraffare dalla sofferenza che lo circonda, ma è necessario che tenga sempre un certo distacco da essa per riuscire a raccontarla in modo oggettivo. Tuttavia, *«per fare il giornalista di guerra e portare a casa un buon servizio non bisogna mai perdere l'umanità»*.<sup>108</sup>

Infine, ogni giornalista di guerra ha una responsabilità etica e sociale molto importante. Ogni cronista è uno strumento, un tramite: da un lato, i reporter fungono da voce per i civili vittime del conflitto, dall'altro, sono loro stessi gli occhi dei lettori e degli spettatori che non possono assistere direttamente a ciò che il giornalista narra nei

---

<sup>105</sup> R. KAPUSCINSKI, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 15.

<sup>106</sup> Cfr. intervista di Monica Mondo a Mimmo Candito.

<sup>107</sup> Cfr. *ibidem*, *«Un disgraziato del Congo steso e abbandonato; cerco di parlargli un attimo, ma non reagisce molto. Mi accorgo che è morto di fame. Scappo in macchina a prendere una banana che sbuccio e cerco di mettergli in bocca. Lui non ce la fa. Gli occhi lo hanno abbandonato. È morto con me»* Cfr. *ibidem*.

<sup>108</sup> F. BILOSLAVO, G. MICALESSIN, *Guerra, Guerra, Guerra*, Mondadori Electa, Milano 2018, p. 76.

suoi articoli. Di conseguenza, è imprescindibile per ogni cronista avere uno sguardo il più ampio possibile sul mondo. Infatti, avere uno sguardo ampio circa gli eventi permette al cronista di presentarli sempre attraverso le varie prospettive dei differenti attori coinvolti, sebbene «*la cronaca di una guerra comporti sempre una certa soggettività, una certa partigianeria [...] Una cronaca perfettamente obbiettiva è impossibile*».<sup>109</sup> Essere in grado di vedere la realtà nella sua complessità è una qualità propria dei reporter e questo permette loro di riuscire a interpretarla con maggior precisione. Tuttavia, «*conoscere il mondo richiede uno sforzo che assorbe tutte le facoltà dell'uomo. La maggior parte della gente tende a [...] guardare senza vedere e sentire senza ascoltare*»;<sup>110</sup> al contrario i giornalisti di guerra riescono sempre a vedere e ascoltare la realtà e con il loro lavoro permettono anche ai lettori di farlo. Per concludere, sebbene sia utile che un giornalista di guerra possieda una parte o tutte le qualità elencate, ritengo che quella fondamentale e imprescindibile sia soltanto una: la passione. Infatti, come in ogni professione, i migliori sono coloro che ne sono innamorati e per tale motivo lavorano ogni giorno al meglio delle loro possibilità. Mimmo Candito afferma, durante l'intervista a TV2000, che la vita gli ha donato molto e che è un uomo fortunato, poiché grazie al suo lavoro ha potuto assistere a scene che altrimenti non avrebbe neppure immaginato. Kapuscinski, invece, conclude il suo libro con le seguenti parole «*Fare il reporter è la mia vita. Anzi, un modo di vedere il mondo: un modo di vedere che non cambierei con nessun altro*».<sup>111</sup>

---

<sup>109</sup> R. KAPUSCINSKI, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 33.

<sup>110</sup> ID., *In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 256.

<sup>111</sup> ID., *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 112.

### 3. FARE IL REPORTER OGGI

#### 3.1 Le nuove sfide del giornalismo di guerra nell'epoca della rivoluzione digitale

*Ormai è impossibile immaginare la vita della società mondiale senza i media*<sup>112</sup> i quali continuano a proliferare e a trasformare il modo di percepire e interagire con la realtà. L'avvento della tv, prima, e dei nuovi media, poi, ha completamente stravolto il sistema informativo che vigeva da almeno un secolo. Oggi, infatti, ci troviamo a vivere in quello che Marshall McLuhan definiva *villaggio globale*,<sup>113</sup> dove il tempo e le distanze appaiono meno dilatate. Il giornalismo di guerra ha subito il contraccolpo causato dalla comparsa dei nuovi media<sup>114</sup> e ha cercato di adattarsi al nuovo ordine nel miglior modo possibile. Il principale cambiamento causato da questi nuovi strumenti di comunicazione è la sovversione del rapporto parola/immagine, poiché quest'ultima è oramai preponderante.<sup>115</sup> Invece, inizialmente, il supporto visivo veniva utilizzato solo per offrire al lettore una copertura esaustiva della notizia: la componente grafica fungeva da corredo per la componente linguistica, questo soprattutto in Italia. Dagli anni Sessanta in poi, però, le immagini e i filmati hanno acquisito sempre più importanza,<sup>116</sup> fino a consolidare il loro ruolo predominante grazie alla comparsa di Internet e dei social network a partire dagli

---

<sup>112</sup> *Ibi*, p. 87.

<sup>113</sup> Si rimanda alla spiegazione contenuta nella nota 38.

Cfr. *ibi*, p.93. «*Da un lato diventiamo un villaggio globale, disponiamo di un numero illimitato di dati sul mondo; dall'altro, la gente è sempre meno interessata a quanto accade fuori dal suo paese*».

<sup>114</sup> In questo caso intesi con l'accezione latina di *medium/media*, ovvero con il significato di mezzo, strumento.

<sup>115</sup> Di fatti, in seguito al sorgere di nuove piattaforme come Facebook e Instagram, l'immagine è assurda ad un livello che prima era quello della scrittura. Al centro dei contenuti medialti di tali applicazioni vi è sempre un'immagine o un video, mentre le parole vengono utilizzate solo come descrizione degli stessi e spesso esse sono assenti se non strettamente necessarie alla comprensione del post in questione.

<sup>116</sup> Il semiologo francese Roland Barthes (1915-80) sostiene che la società, dagli anni Sessanta in poi, sia diventata quella che lui definisce: una *società logo-iconica*. Egli usa tale definizione per sottolineare il crescente uso di immagini (pubblicità, locandine, riviste) a discapito del segno linguistico. Tali rappresentazioni grafiche vengono definite *miti* dal semiologo stesso che insiste sulla loro artificialità e arbitrarietà, sebbene vengano proposte come naturali rappresentazioni della realtà. Questo punto verrà meglio sviluppato in seguito parlando delle problematiche legate ai media.

anni Duemila. Da un lato, questo ha comportato dei benefici: ad esempio, il ceto medio-basso riesce ad informarsi intorno agli avvenimenti salienti, pur non leggendo il giornale che richiede più tempo e fatica. Inoltre, le immagini e i filmati che accompagnano il racconto mediatico guidano lo spettatore nella narrazione dell'evento in modo lineare, così da renderne chiara la comprensione. Per quanto concerne il giornalismo di guerra, lo spartiacque che ha segnato un'inversione di tendenza è stata la Guerra del Vietnam: la prima guerra televisiva.<sup>117</sup>

A seguito della copertura di tale conflitto, i reporter hanno iniziato a fare largo uso di immagini e video; tuttavia, spesso si rischia che le prime siano sovrabbondanti e ciò non permette agli spettatori di avere il tempo necessario per elaborare la notizia in questione.<sup>118</sup> La soluzione sembra offrirla Kapuscinski, il quale asserisce: «*una sola immagine al punto giusto*»<sup>119</sup> di contro ad «*un'infinità d'immagini, ma quasi tutte inutili ai fini di ciò che vogliamo dire*».<sup>120</sup> Il punto di vista del giornalista polacco è estremizzato nell'altro senso, dal momento che oggi il racconto mediatico non può prescindere dalle immagini. Nonostante ciò, quello che il reporter di Pinsk consiglia è l'accuratezza nella scelta delle immagini e di ricordare che la loro funzione è meramente diegetica: ogni immagine deve aiutare a veicolare e rinforzare il messaggio di partenza.

Con l'avvento dei nuovi media sono insorte nuove problematiche, alle quali il giornalismo di guerra deve trovare una soluzione: la principale è la spettacolarizzazione del conflitto trattato. Una definizione di tale fenomeno viene fornita da Kapuscinski, il quale scrive: «*trasformare la guerra in uno spettacolo perfettamente in linea con la filosofia consumista. [...] Un modo di rendere estetico un avvenimento che in realtà è cruento e crudele*».<sup>121</sup> Tale fenomeno

---

<sup>117</sup> Descritta in modo più dettagliato e preciso nel capitolo 1.

<sup>118</sup> «*Il ruolo dell'immagine è immenso, tuttavia bisogna rendersi conto che l'immagine non suscita una riflessione, ma agisce solo sulle nostre emozioni*». Cfr. R. KAPUSCINSKI, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 87.

<sup>119</sup> *Ibi.* p. 67.

<sup>120</sup> *Ibidem.*

<sup>121</sup> *Ibi.* p. 93.

inibisce la comprensione totale degli spettatori, i quali non saranno in grado di capire fino in fondo la tragicità della situazione descritta. Questa incapacità dei fruitori è frutto di un processo di abbellimento da parte dei gestori di emittenti tv o di siti online sulle risorse loro fornite dal giornalista di guerra: i filmati e gli scatti vengono utilizzati per dar vita ad una narrazione chiara, ma al contempo parziale del conflitto.

Infatti, il materiale considerato troppo crudo o violento viene eliminato e la giustificazione addotta dai responsabili di tale cernita consiste nel non voler turbare eccessivamente la tranquillità dei fruitori. Ne consegue un racconto lineare, ma fin troppo pulito e finto. Una conseguenza della spettacolarizzazione del conflitto è il mediattivismo:<sup>122</sup> con questo termine si denota la costruzione di video *ad hoc*, girati da autoctoni che si recano nei pressi di un conflitto a fuoco. Tuttavia, questi filmati, spesso, vengono resi più veritieri mediante alcuni espedienti: ad esempio, un copertone in fiamme posto nei pressi della telecamera serve per rimarcare la vicinanza tra gli autori del video e lo scontro armato in atto. In questa tipologia di narrazione, l'oggettività e la presentazione della notizia nella sua complessità e interezza vengono messe in secondo piano a discapito di una costruzione diegetica, spesso con effetti speciali, che deve innanzitutto suscitare l'interesse dei fruitori e soddisfarne il gusto estetico. «Oggi [...] vediamo gente che muore, un carro armato in fiamme, ma non sappiamo cosa succede all'intorno»<sup>123</sup> e questo non deve mai verificarsi quando si parla di giornalismo, altrimenti vi è il rischio concreto di sfociare nell'intrattenimento. Un altro «principio base dell'informazione mediatica è il riassunto»<sup>124</sup> che è fondamentale per presentare più notizie in un arco di tempo limitato e ristretto. Tuttavia, riassumere un evento è

---

<sup>122</sup> Con questo termine si fa riferimento un gruppo di videogiornalisti siriani che durante la Primavera Araba (2010-12) ha iniziato a realizzare video nella città di Homs. È un modello di giornalismo *bottom-up* che è caratterizzato dalla ripresa di un'azione cruenta con il racconto di una voce fuoricampo. Tuttavia, questo tipo di narrazione è fortemente soggettivo, poiché realizzato da una determinata fazione dello scontro; quindi, non è corretto l'utilizzo di questo materiale senza previa revisione da parte di un giornalista di guerra.

<sup>123</sup> *Ibi*, p. 89.

<sup>124</sup> *Ibi*, p. 88.

spesso sinonimo di grossolanità, poiché la rapidità nel pubblicare una notizia viene prima dell'accuratezza necessaria a presentarla in modo adatto: la velocità è più importante della qualità. L'odierno apparato informativo è caratterizzato da un flusso continuo di notizie presentate in *real time*,<sup>125</sup> tempo reale, dove il lavoro di revisione da parte dei giornalisti è minimo, in particolare nei *newsbrand* minori. Ancora una volta, immediatezza e rapidità sono valori più significativi della qualità; a riguardo, il filosofo Silvano Petrosino asserisce: «*l'insistenza sulla facilità e sull'immediatezza è uno dei tratti salienti del sedicente sapere che oggi cresce e si sviluppa attorno alla comunicazione*».<sup>126</sup> Per concludere, nell'attuale mondo digitalizzato e informatizzato, la velocità gioca un ruolo chiave,<sup>127</sup> soprattutto nel campo dell'informazione: i tempi di pubblicazione di una notizia sono stati più che dimezzati. Questo cambiamento racchiude e porta con sé istanze positive e istanze negative. Tra le prime rientrano la possibilità di accedere alle informazioni 24x7<sup>128</sup> tramite un qualsiasi *device*, sia esso un cellulare, un pc o un tablet e la possibilità di ricevere un'informazione in tempo reale sulle varie zone del mondo. La principale istanza negativa è la possibilità che i vari *newsbrand* diventino i partecipanti di una gara allo *scoop* con finalità di profitto, ma ciò può condurre alla pubblicazione di *fake news*. La scelta che ogni *newsbrand* deve compiere prima della pubblicazione di ogni notizia è tra battere la concorrenza, rischiando di presentare alcune notizie non verificate, oppure perdere la gara ma raccontare sempre la verità. Le parole di Juan Luis Vives, filosofo spagnolo del Cinquecento, offrono un ottimo spunto riflessivo: «*La ponderatezza sulle cose che debbono dirsi rende spesso tardi nel discorrere e parsimoniosi di parole gli uomini di*

---

<sup>125</sup> «Ogni evento diventa immediatamente notizia» Cfr. S. PETROSINO, *Il magnifico segno: comunicazione, esperienza, narrazione*, San Paolo, Milano 2015, p. 18.

<sup>126</sup> *Ibi*, p. 9.

<sup>127</sup> «La velocizzazione dell'informazione è indifferente alla qualità dell'informazione: ciò che importa è l'atto comunicativo, del messaggio non importa niente a nessuno. Tuttavia, ci sono giornalisti che muoiono per la qualità del messaggio». Cfr. intervista di Monica Mondo a Mimmo Candito.

<sup>128</sup> Si fa riferimento ad un flusso continuo che non si interrompe mai: 24 come le ore del giorno e 7 come i giorni che compongono la settimana.

*grande ingegno. Quelli invece leggeri e cavillosi, poiché non si danno nessun pensiero di ciò che esce loro di bocca sono verbosissimi».*<sup>129</sup> A questo punto non resta che scegliere.

### 3.2 L'importanza di esserci in prima persona

Arrivati a questo punto, si potrebbe dibattere sulla necessità delle varie testate di inviare i giornalisti a seguire un conflitto in maniera diretta, così da evitare che essi mettano a repentaglio la loro vita. Infatti, le strumentazioni tecnologiche avanzate e i nuovi media offrono la possibilità di ricevere informazioni in tempo reale da parte di giornalisti locali o civili che si trovano sul luogo dello scontro armato. Tuttavia, Fausto Biloslavo non ha dubbi: *«C'è ancora bisogno che i reporter vadano sul posto [...] perché non ci sarà mai nulla di simile ad un giornalista che va con gli scarponi sul terreno a vedere cosa accade: vede, sente, sente l'odore della battaglia, del disastro, della guerra e lo racconta in prima persona».*<sup>130</sup> Ogni bravo giornalista di guerra non si accontenta mai del racconto delle vicende da parte di terzi, ma sente la necessità e il bisogno impellente di raggiungere il conflitto il prima possibile.<sup>131</sup> Questo perché i reporter sono consapevoli che ogni guerra non sia mai solo uno scontro armato tra due o più eserciti statali, ma ogni conflitto presenta una palette cromatica molto più sfumata a livello di interessi, fazioni e ingiustizie. Tali sfumature non possono essere colte se non recandosi in prima persona in quei luoghi ed entrando in contatto con i civili e le persone coinvolte. Ancora una volta il fulcro del racconto sono gli individui: senza le loro testimonianze, le varie narrazioni dei conflitti sarebbero solo un elenco asettico di eventi salienti. A riguardo, Kapuscinski consiglia ai colleghi di

---

<sup>129</sup> J.L. VIVES, *De anima et vita*, Gregoriana, Padova 1974, p. 305.

<sup>130</sup> Biloslavo aggiunge anche: *«I mostri sacri del giornalismo che ho conosciuto – Montanelli, Biagi, Terzani – dicevano che il giornalista si vede anche dalle suole delle scarpe e se è bucata vuol dire che ha camminato parecchio per trovare le notizie e raccontare le storie».* Io continuo a guardare la suola delle scarpe». Cfr. intervista di Lorenzo Greci al giornalista di guerra Fausto Biloslavo.

<sup>131</sup> Cfr. R. KAPUSCINSKI, *In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 77. *«Erodoto, infatti, non si accontenta del “sentito dire”: cerca sempre di verificare di persona, di paragonare le versioni sentite e di formulare una propria opinione».*

viaggiare, per parlare direttamente con coloro che sono coinvolti in prima persona e «*se quest'uomo vive lontano dobbiamo metterci in cammino, raggiungerlo e, una volta trovato, sederci ad ascoltare ciò che ha da dirci. Ascoltare attentamente, memorizzare, magari annotare. È così che nasce un reportage*». <sup>132</sup> Ogni reportage, quindi, parte sempre da un dialogo diretto con una o più persone. Entrare in relazione con i civili è fondamentale per due ragioni principali: in primo luogo, le loro testimonianze costituiscono una valida alternativa alle fonti ufficiali del governo locale, che spesso prova a insabbiare alcune vicende compromettenti; come accaduto per esempio in Ruanda. <sup>133</sup> Se i giornalisti di guerra non fossero stati presenti fisicamente sul territorio, molte verità taciute dal governo non sarebbero mai venute allo scoperto. Un primo motivo è quindi l'affidabilità del racconto giornalistico. In secondo luogo, vivere l'esperienza di una guerra a stretto contatto con i civili permette al cronista di calarsi meglio nella realtà che vuole descrivere nei suoi articoli. Attraverso quest'esperienza, il reporter restituisce al pubblico un racconto maggiormente dettagliato e completo, poiché esso comprende anche gli effetti della guerra sulla vita delle persone comuni. Questo espediente attribuisce alla narrazione una maggiore concretezza e ha come fine quello di cercare di avvicinare il pubblico alle vicende narrate. Sebbene sia impossibile comprendere completamente la tragicità di un conflitto distante migliaia di chilometri, grazie alle testimonianze dei civili, i lettori possono almeno tentare di immedesimarsi in loro.

Ad esempio, Biloslavo racconta di «*un papà che durante l'assedio di Sarajevo sfida i colpi di mortaio per andare a recuperare un po' di latte per il figlio nato da poco*». <sup>134</sup>

---

<sup>132</sup> *Ibi*, p. 77.

<sup>133</sup> Biloslavo e Micalessin raccontano del loro ingresso in un campo di prigionia di quindicimila tutsi. Sebbene il generale che li aveva accompagnati descrivesse quel campo come un posto dove convivevano hutu e tutsi che essi si prodigavano di aiutare. Questo viene narrato nel libro F. BILOSLAVO, G. MICALESSIN, *Guerra, Guerra, Guerra*, Mondadori Electa, Milano 2018, pp. 103 – 123.

<sup>134</sup> Intervista di Lorenzo Greci al giornalista di guerra Fausto Biloslavo.

Forse ancora più toccante è la testimonianza di Gandola. Quest'ultimo insieme a un suo collega si trovavano all'interno di un villaggio musulmano ad Alfawar; esso è circondato da militari israeliani che non permettevano l'ingresso di nessuno da una settimana, nemmeno di viveri.<sup>135</sup> *«Avevamo una bottiglia d'acqua assolutamente normale. [...] Abbiamo visto due bambini [...] un bambino aveva sei anni e l'altro due. Allora io ho preso la bottiglia e l'ho data loro sapendo che da giorni erano reclusi e il bambino più grande ha preso la bottiglia e ha messo dentro della sabbia poi ha scosso la bottiglia [...] poi l'ha data da bere al piccolino»*.<sup>136</sup> Gandola si è subito rivolto verso l'interprete che li accompagnava, il quale ha risposto: *«Hai sbagliato tu, perché quel bambino non avrebbe mai bevuto l'acqua incolore perché per lui è marrone dalla nascita»*.<sup>137</sup> Queste parole testimoniano una realtà sconcertante e quasi surreale, ma pur sempre nella sua essenza più cruda e il racconto della realtà è il primo imperativo del giornalismo. Quindi, se non si vuole prescindere da ciò, è necessario che vi siano giornalisti di guerra che non rinuncino a viaggiare e consumare le loro suole. La professione del giornalista di guerra continuerà ad esistere finché vi saranno persone curiose e desiderose di verità i tanto giornalisti quanto i lettori. Biloslavo ne è fermamente convinto: *«Penso che questo lavoro non scomparirà mai, ma cambierà il sistema di comunicazione e i media mainstream»*.<sup>138</sup>

### 3.3 Possibili scenari futuri ed esempi positivi nel presente

Il giornalismo di guerra odierno pare lontano anni luce da quello della Seconda guerra mondiale, senza menzionare i primi reportage realizzati durante la Guerra di Crimea. Le differenze contenutistiche

---

<sup>135</sup> Vi era stato un attentato nei giorni precedenti e l'attentatore era partito da questo villaggio. Ogni volta che si verifica un episodio di questo genere, infatti, il governo israeliano circonda il villaggio in questione inibendo il passaggio di individui e viveri tra interno ed esterno, fino alla conclusione del processo.

<sup>136</sup> Intervista di Lorenzo Greci al giornalista di guerra Giorgio Gandola.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> Intervista di Lorenzo Greci al giornalista di guerra Fausto Biloslavo.

sono giustificate dalla diversità degli eventi descritti e dai cambiamenti militari che si sono susseguiti; tuttavia, la vera rivoluzione è avvenuta negli strumenti impiegati per la comunicazione. Infatti, inizialmente ci si avvaleva di un supporto cartaceo, poi è stata introdotta la macchina fotografica, in seguito la telecamera, fino ad arrivare ai *new media* di oggi. Riprendendo le parole di Biloslavo a conclusione del sottocapitolo precedente, occorre sottolineare come la vera sfida del giornalismo di guerra oggi sia da combattere sul piano delle strumentazioni: ogni giornalista di guerra oggi deve saper «fare un video che uscirà il giorno dopo sul sito del quotidiano o sulle tv e magari fare un tweet, postare il servizio su Facebook, fare una storia su Instagram». <sup>139</sup> Il giornalismo non morirà, ma senza dubbio si trasformerà e lo sta già facendo. Ad esempio, negli ultimi dieci anni, in seguito alla Rivoluzione digitale, i lettori hanno cambiato le loro abitudini: prima il mezzo prediletto per l'informazione era la tv, oggi sono i social network e i siti <sup>140</sup> di quotidiani online. Se da un lato, l'accesso gratuito a queste nuove fonti ha permesso e permette tuttora a lettori di qualsiasi estrazione sociale di informarsi; dall'altro, il rischio di ricevere un'informazione di pessima qualità è quanto mai una realtà concreta. Il giornalista di guerra si trova, per la prima volta, a dover fronteggiare un conflitto in patria, poiché deve riuscire a *dragare* il traffico di utenti da profili social e siti online poco affidabili, al proprio sito e profilo che presentano una documentazione valida. Oggi, risuona con una certa attualità l'asserzione del famoso studioso dei media Marshall McLuhan: «*the medium is the message*». <sup>141</sup> Il mezzo che utilizziamo come strumento per diffondere un messaggio è diventato il messaggio vero è proprio; utilizzando una terminologia linguistica potremmo affermare che il

---

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> Si tratta di un prestito con un alto livello di adattamento nella lingua d'arrivo, che è l'italiano in questo caso. Il verbo inglese è «*to drag*» ovvero «*trascinare*» con l'accezione di portare da un luogo ad un altro. Traduzione a cura di Lorenzo Greci. È un termine molto usato quando si parla di traffico online, in quanto molti siti utilizzano post o altri contenuti pubblicati sui social per portare l'utente che vi clicca direttamente al loro sito.

<sup>141</sup> «*Il mezzo è il messaggio*». Traduzione a cura di Lorenzo Greci.

canale è più importante del contenuto. Nel settore del giornalismo di guerra, questo si traduce in un proliferare di siti e pagine online farcite di video e immagini, di cui però spesso non si conosce la fonte ufficiale. Tuttavia, il canale, Internet in questo caso, rapido, veloce e soprattutto gratuito prevale sul contenuto, le foto e i video presenti sul sito o sul profilo social. Al contrario, spesso vi sono contenuti di maggiore qualità che vengono pubblicati attraverso canali a pagamento e meno moderni. Nonostante ciò, saranno proprio le pagine con fonti non sicure ad attrarre la maggior parte dei lettori per la motivazione contenuta nella frase dello studioso canadese. L'unico modo di continuare a fare giornalismo di guerra per una porzione di pubblico relativamente ampia è conoscere il sistema mediale odierno e utilizzare le sue potenzialità per trasmettere il messaggio al maggior numero di lettori. Inoltre, un'altra problematica degli ultimi anni sono le *fake news*: notizie false che vengono pubblicate. Spesso, queste notizie vengono rese note perché non viene eseguito un controllo adeguato delle fonti e ciò non può avvenire, soprattutto per quanto concerne il giornalismo di guerra, poiché gli eventi distano migliaia di chilometri dai cittadini che si fidano ciecamente dell'informazione riportata dalle testate più autorevoli. A riguardo, occorre citare come modello tre delle più grandi testate giornalistiche mondiali – BBC, *New York Times* e *The Guardian* – per sottolineare il modo in cui sono riusciti a ovviare a tale problema, utilizzando tre approcci distinti. Infatti, la BBC ha deciso di non pubblicare alcuna notizia senza che essa sia stata opportunamente verificata in precedenza. Tale mansione viene svolta da una redazione di venti giornalisti che compongono la «BBC UGC *Verification Hub*».<sup>142</sup> In secondo luogo, *The Guardian* utilizza il *live coverage*:<sup>143</sup> esso consiste in una cronaca multimediale che vede partecipare giornalisti professionisti e lettori o persone comuni che si trovano sul luogo dell'accaduto per la realizzazione

---

<sup>142</sup> I membri di tale redazione sono attivi 24x7 e si avvalgono tanto di strumenti tradizionali (rintracciare l'autore di un contenuto per verificarne l'affidabilità) o strumentazioni tecnologiche più moderne che permettono di capire se un'immagine è stata ritoccata.

<sup>143</sup> «*Copertura in tempo reale*». Traduzione a cura di Lorenzo Greci.

dell'articolo. In questo caso, il ruolo del fruitore è più attivo e partecipe. Infine, *New York Times* è forse il *newsbrand* che presenta la soluzione più congeniale delle tre. La testata divide le notizie in tre categorie<sup>144</sup> a seconda del loro livello di attendibilità, così il lettore potrà selezionare la notizia che più lo aggrada avendone ben presente il grado di veridicità.

Queste tre testate anglofone hanno ben interpretato la sfida odierna del giornalismo di guerra e si sono mosse in tale direzione. Partendo dal desiderio di voler offrire un'informazione reale e puntuale, si può e si deve fare in futuro ancora dell'ottimo giornalismo di guerra, magari utilizzando questi tre esempi come modelli.

Una società senza la figura del giornalista di guerra sarebbe una società chiusa nel proprio benessere e senza alcuna consapevolezza delle enormi ingiustizie che esistono al mondo e delle quali ci si dimentica spesso.

---

<sup>144</sup> 1. «*What we know*»; 2. «*What we don't know*»; 3. «*Other videos*». 1. «*Cosa conosciamo*»; 2. «*Cosa non conosciamo*»; 3. «*Altri video*». Traduzione a cura di Lorenzo Greci.

## **FONTI:**

### ***Bibliografia***

BERGAMINI OLIVIERO, *Specchi di guerra*, Laterza, Bari 2009.

BILOSLAVO FAUSTO E MICALESSIN GIAN, *Guerra, Guerra, Guerra*, Mondadori Electa, Milano 2018.

CANDITO MIMMO, *C'erano i reporter di guerra: storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai Social Network*, Baldini & Castoldi, Milano 2016.

HEANEY SEAMUS, *Death of a Naturalist*, Faber and Faber, London 1966.

KAPUSCINSKI RYSZARD, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2017.

ID., *In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano 2019.

PÉREZ-REVERTE ARTURO, *Territorio Comanche*, Debolsillo, Barcellona 2015.

PETROSINO SILVANO, *Il magnifico segno: comunicazione, esperienza, narrazione*, San Paolo, Milano 2015.

RICH FRANK, *The Greatest Story Ever Sold: The Decline and Fall of Truth in Bush's America*, Penguin, New York 2006.

VIVES JUAN LUIS, *De anima et vita*, Gregoriana, Padova 1974.

### ***Sitografia***

Dizionario online Treccani, disponibile all'indirizzo web < <http://www.treccani.it> > (ultima consultazione in data 01/05/21).

Merriam Webster Online Dictionary, disponibile all'indirizzo web < <https://www.merriam-webster.com/dictionary/embedded> > (ultima consultazione in data 23/09/21).

### ***Interviste***

Intervista di Lorenzo Greci a Giorgio Gandola, Milano 14/04/21.

Intervista di Lorenzo Greci a Fausto Biloslavo, Milano 22/04/21.

Intervista di Monica Mondo a Mimmo Candito, Tv2000, 11/04/16, disponibile all'indirizzo web < <https://www.youtube.com/watch?v=jTvFMcLJAMI> > (ultima visualizzazione in data 31/08/21).

## *Altre Fonti*

DE ANDRÉ FABRIZIO, *Disamistade*, contenuta nell'album *Anime Salve*, BMG Ricordi, Milano 1996.

DE ANDRÉ FABRIZIO, *Smisurata Preghiera*, contenuta nell'album *Anime Salve*, BMG Ricordi, Milano 1996.

DE ANDRÉ FABRIZIO, *Una Storia Sbagliata*, Dischi Ricordi, Milano 1980.

Intervento alla *Conferenza TED* di Fausto Biloslavo, Caserta, 23/02/18, disponibile all'indirizzo web < <https://www.youtube.com/watch?v=dkcD111JTe8> > (ultima visualizzazione in data 31/08/21).

## ***Ringraziamenti***

A conclusione dell'elaborato, ho deciso di inserire una sezione dedicata a tutti coloro che mi hanno sostenuto durante i mesi della stesura. Questo lavoro è il frutto di ricerche, letture, riflessioni, dialoghi. Muovendo da un interesse personale ho cercato di comunicare il mio punto di vista intorno al tema; tuttavia, il costante confronto con altre persone è stato fondamentale e arricchente sia per l'elaborato che per la mia persona.

In primo luogo, vorrei ringraziare il Professor Massimo Donelli, poiché attraverso le sue lezioni mi ha insegnato a pormi domande di fronte alla realtà, invece di accettarla passivamente; questa curiosità è il fondamento del mio elaborato. Riprendendo le parole di un altro genovese, come il professore: «*per me una persona eccezionale è quella che si interroga sempre dove gli altri vanno avanti come pecore*».

In secondo luogo, ma forse sullo stesso piano, la Dottoressa Erica Trionfi, la quale mi è stata accanto nei mesi della stesura: dalla fase embrionale alla consegna definitiva. In questo periodo ha dimostrato: disponibilità, gentilezza e cordialità. I suoi accorgimenti editoriali e stilistici sono stati fondamentali affinché il mio lavoro assumesse la forma attuale.

Inoltre, ringrazio Giorgio Gandola e Fausto Biloslavo che con le loro testimonianze e i loro racconti di esperienze vissute in prima persona hanno contribuito a rendere questo elaborato il più accurato possibile. Le due interviste realizzate costituiscono, a mio parere, un valore aggiunto per il mio lavoro. Infine, vorrei ringraziare la mia famiglia e gli amici, che mi hanno sostenuto in un anno molto difficile per me. Ho deciso di ringraziarvi a mio modo, spero possiate apprezzare queste parole che vorrei regalarvi:

## **La nostra sinfonia**

*Il dolore è amore inespresso.*<sup>145</sup>

Vorrei scrivere parole leggere,  
Leggiadre come quelle di un canto,  
Che possano parlare  
E dirvi quello che sento:  
Comunicare.  
Tuttavia, la lingua è un organo  
Imperfetto, produce suoni  
Senza armonia,  
Ma io lo stesso  
Vi vorrei dedicare questa poesia;  
Che possa essere una dolce melodia.

---

<sup>145</sup> Un frammento del brano ∞*LOVE* contenuto in MARRACASH, album *Noi, Loro, gli Altri*, Universal Music Italia S.r.l., Milano 2021.

Se della mia vita fossi il direttore,  
Sceglierei certamente voi:  
Un medico e un professore  
Come soprano e tenore,  
Sebbene spesso vi sia confusione  
Sarete di certo il mio modello  
Se diventerò genitore;  
Ché mi avete educato al più alto valore:  
l'Amore.

Un'orchestra non sarebbe tale  
Non vi fossero i fiati a suonare  
con il loro soffio deciso e gentile  
Hanno generato nella mia vita  
Una fragrante brezza  
Che ha lenito le mie ferite,  
Un respirare nuovo:  
Aria di casa.  
Voi che mi avete accolto, avvolto  
In abbracci e sguardi.  
Non credo vi sia bisogno di alcuna menzione  
Non penso vi sia bisogno di altre parole.

E nel mezzo di tale sinfonia  
Gli archi:  
Suoni silenziosi, preziosi, delicati.  
Forse saranno pochi,  
Ma fossero molti sarebbero altri  
E io diverso.  
Spesso ci penso,  
A noi, a voi  
Che siete i miei archi:  
Colonna sonora e struttura portante  
Della mia vita.  
Pazienti ascoltatori,  
Nulla di ciò che vi dico è per voi inezia,  
Questa, la nostra, è davvero:  
Amicizia.

In questi mesi,  
Io sono cresciuto, cambiato  
Ma sono rimasto me stesso.  
La mia speranza è continuare.  
La mia speranza  
È espressa in questa poesia,  
La nostra sinfonia.